



■ CAGLIARI. La piccola stazione gialla è stata superata da due minuti. Il treno si ferma ancora. Antonio C., controllore e capotreno, con un sorriso annuncia: «C'è la sorgente». Il macchinista che ha bloccato il miniconvoglio - la motrice diesel costruita nel 1956 traina una sola carrozza - è già sceso, con una tancia di plastica in mano. La riempie d'acqua poi si lava la faccia. Antonio C. beve, unendo le mani. Qualche viaggiatore che ha capito in tempo il motivo della sosta scende e si disseta. Acqua freddissima e leggera. «E come si fa a non fermarsi?», dice il capotreno. Il tempo non è una cosa importante, sul treno che da Cagliari porta a Mandas e poi attraverso le montagne fino al mare di Arbatax. Nessuno guarda i vecchi orologi con la scritta «Torino, Granaglia» che da decenni segnano il tempo nelle stazioni. Basta decidere di passare una giornata diversa, viaggiando in treno con un solo scopo: guardare fuori dal finestrino. Partenza da Cagliari alle 6,45. Arrivo ad Arbatax alle 13,31. Ritorno alle 14,57. A Cagliari alle 21. Fermate a stazioni e sorgenti.

La rivoluzione e il vento

All'inizio sembra di attraversare una periferia uguale a mille altre. «Dany ti amo», «Milanesi tutti appesi», è scritto sui muri. A Piri una scritta con il sapore di altri tempi: «La rivoluzione è come il vento». Due ore di viaggio, ed il treno arriva a Mandas. Si cambia convoglio, dalla litorina grigia e verde alla carrozza blu trainata dal diesel. L'aria è già tutta nuova. Le siepi, davanti alla stazione, sono di rosmarino. «Vuole prendere il caffè? S'accomodi, noi l'aspettiamo». Mandas fu una tappa del viaggio di D.H. Lawrence, anche lui partito da Cagliari e diretto a Sorgono. «Mandas - scrisse in "Mare e Sardegna" - è una stazione di smistamento dove i trenini si fermano per una lunga e piacevole chiaccherata dopo l'ardua arrampicata sulle colline». Allora - nel 1921 - l'osteria della stazione era anche locanda. «Per una stretta scala a chiocciola di pietra» si arrivava ad una «camera con un letto enorme, sufficiente per otto persone, e molto pulito».

Non c'è più, la locanda della stazione. Al suo posto un bar tabacchi, con tramezzini e brioches incellofanate. «In carrozza, in carrozza», avverte Antonio C., il capotreno. Un gruppo di scouts con chitarra e panini, turisti che hanno deciso di scoprire una Sardegna diversa, un contadino con la pompa che serve per spargere gli insetticidi, due pastori che debbono salire fino a Seui. Tutti nella stessa carrozza, con sedili in similpelle rossa, una volta divisa fra prima e seconda classe. Il minitreno parte, e subito affronta le salite. Alla destra un gregge di pecore, ed il pastore sotto una quercia. Dopo cinque minuti, vedi un gregge di pecore, con il pastore sotto la quercia. Osservi bene: è lo stesso di prima, ha lo stesso cappello e si appoggia ad un ombrello. «Siamo noi - spiega Antonio C. - che passiamo e ripassiamo nello stesso tratto, ogni volta un poco più in alto. Solo così il treno riesce a salire». Quando il treno era più lungo, l'effetto era divertente. «Salviamo sempre - scrive D.H. Lawrence -



Fausto Giacomone

La locomotiva gentile tra sorgenti e mufloni

È un treno gentile, che si ferma alle sorgenti. Porta pastori e turisti da Cagliari ad Arbatax, costeggiando il Gonnargentu. Sette ore di viaggio, per 228 chilometri fra i boschi, alla ricerca di una Sardegna senza villaggi turistici. «Piacere di spazio, nulla di finito, nulla di definitivo», scriveva D. H. Lawrence, salito su queste carrozze nel 1921. Ma il treno gentile, sui monti, si fa cacciatore: cinghiali e mufloni, travolti, diventano arrosto per i ferrovieri.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

e i binari si curvavano in larghi tornanti. Così che, guardando dal finestrino, con stupore vedevamo ogni tanto un trenino correre di fronte a noi, in direzione divergente, con grandi sbuffi di vapore. Ma no, era la nostra piccola locomotiva che si affrettava su una curva, molto avanti... È straordinario come questa piccola locomotiva se la cava sulle salite continue e ripide, e come emerge brativamente sul crinale. È una strana ferrovia, mi piacerebbe sapere chi l'ha fatta. Corre, il trenino, su per monti e giù per valli, gira curve improvvise con la massima indifferenza. Non fa come i veri treni, quelli normali, che brontolano

in profonde trincee e strisciano con gran fumo e puzzo in gallerie; no, corre su per i monti ansimando, si dà un'occhiata intorno e parte in un'altra direzione, trascinandoci dietro tranquillamente.

Fermata nel bosco

Ci si ferma in un bosco, perché due ragazze debbono salire. Non è necessario andare alla stazione. Basta mettersi dove c'è un cartello che indica la fermata facoltativa. Quando i binari - a scartamento ridotto - incrociano una strada, non ci sono le sbarre dei passaggi a livello. Un uomo o una donna, con un giubbotto di plastica gialla, met-

tono una catena che chiude la strada. Nelle stazioni il lavoro non è molto: passano tre treni verso Mandas, altri tre verso Albatrax. C'è il tempo di curare l'orto, stendere la biancheria, salutare macchinisti e controllori. Si conoscono tutti, su questa linea che d'inverno è deserta e d'estate spera nel turismo. «Quello è il mio compare - dice Antonio C. - l'amico che ha tenuto a battesimo mia figlia».

Le prime capre saltano dai binari dopo Niri. «Nessun problema, con loro: sono svelte. Con le pecore, invece, è facile fare una strage». La stazione di Seui ha la sala d'aspetto solo per la prima classe. Cespugli di begonie arrivano quasi alle finestre del primo piano. Si sale ancora, si gira, si sale. Il treno fischia, c'è un maiale vicino ai binari. Questo si mette a correre sul sentierino a destra dei binari, ed il treno non rallenta, anzi. «Se si butta a sinistra, è fatta», dice il capotreno. Dopo cento metri il maiale si butta nel bosco a destra. Un grido: «Un cinghiale». Corre, l'animale, come fosse inseguito dai cani. Taglia i binari tre metri davanti alla locomotiva, si salva dice Antonio C., e sembra afflitto.

nell'altro negli ultimi anni prima della maturità.

Ed è importante, a mio avviso, non propositi di aggiungere discipline sempre nuove, come si è fatto o tentato di fare negli ultimi decenni, ma semmai individuare (come avviene nei maggiori paesi europei) quelle materie fondamentali per formare cittadini consapevoli e giovani adatti a proseguire gli studi all'università, introducendo semmai opzionalità crescenti negli ultimi anni allo scopo di allargare l'orizzonte degli studenti.

Questo significa buttar via il liceo classico e distruggere la scuola italiana come hanno scritto alcuni? Se si hanno a mente i dati citati nella prima parte di questo articolo non si potranno emettere giudizi così superficiali e unilaterali. Sarà piuttosto interessante sentire dal ministro quali soluzioni si appresta ad adottare per elaborare un nuovo modello complessivo di scuola secondaria.

Quanto all'università, l'introduzione dell'autonomia deve essere

Ma il viaggio è lungo, il tempo porta alla confidenza. «A dire la verità, non è che ci mettiamo a piangere, se investiamo una bestia. Prendiamo di tutto, quassù. Cinghiali, soprattutto, con il primo treno del mattino. E poi maiali, pecore, lepri, pernici, e qualche volta i mufloni. Questi dovremmo portarli alla Forestale, ma come si fa? Tanto, morti sono morti. Io, prima di entrare il ferrovia, ero il bracconiere più bravo di tutti. Le vacche si che sono un problema. L'altro giorno a Seui quattro di queste bestie si sono infilate in galleria, e sono state travolte e ammazzate. Con la "rapida", il vagone è deragliato di qualche centimetro. Ma quando ne investiamo una sola, cosa possiamo fare? Se è maciullata, pace. Ma se prende solo una botta che l'ammazza, come succede spesso, perché butta via tanta carne? Ci arrangiamo, insomma. Avvertiamo quelli della manutenzione. Tanto, i proprietari mica si fanno vivi. Hanno paura di prendere la multa, perché non si possono lasciare bestie libere vicine alla ferrovia». Inutile guardare l'orologio. Meglio guardare i rododendri, le querce, gli alberi del sughero. Meglio guardare i fiumi, i laghi ed i boschi di una Sardegna che, in tanti scorcì, era così anche cento o mille anni fa. «C'è una sensazione di spazio», scriveva D.H. Lawrence «datemi spazio per lo spirito, e tenetevi pure tutte le cime insidiose del romanticismo». Viene citato spesso, D.H. Lawrence, nei depliant e nelle guide turistiche. Ma così come fanno i ferrovieri per le vacche abbattute dal trenino, si scelgono solo le parti migliori. Non certo quelle in cui si parla degli «indomabili, rudi uomini dei monti sardi» e della loro «splendida, viva ottusità animale». Nè giustamente si fa propaganda alle pagine in cui Lawrence scrive che i sardi non vogliono confidenza. Non si lasciano toccare e non vogliono essere coccolati. Osservazioni di scrittore in viaggio, con un solo metro di misura: è bello ciò che sembra Comovaglia, è brutto ciò che non fa pensare a quel pezzo di Inghilterra.

Coma su un ottovolante

In certi momenti, sembra di essere su un ottovolante. Lanusei "è lì", la vedi, vedi le case, la gente e la stazione, ma non arrivi mai. «Ad Arbatax», indica Antonio C., «ci saremo in dieci minuti. Invece ci vorrà più di un'ora. Questo treno è nato per raccogliere il legname nei boschi, ed allora gira al largo dai paesi e cerca le foreste. Ma è questo il bello: ha visto che boschi, che natura?».

A Tortoli le scritte sulle porte della stazione raccontano che ai tempi di D.H. Lawrence c'erano le sale d'aspetto di prima e di terza classe. È l'ultima sosta, prima di Arbatax. Si può scegliere fra sette ore di binari per tornare a Cagliari o cinque ore di pullman per raggiungere Olbia. La stazione è l'ultima oasi. Capostazione e vice stanno infatti discutendo un problema importante. «In questa aiuola, in primavera, mettiamo viole o margherite?». Poi, quasi scusandosi, spiegano: «Se la stazione è bella, e piena di fiori, chi passa non butta rifiuti. Presentare aiuole fiorite al viaggiatore è un segno di rispetto, no?».

completata e resa più chiara e funzionale. I sistemi di valutazione dell'attività didattica e di quella scientifica dei docenti e delle strutture didattiche stanno entrando in funzione e diventeranno preziosi ai fini di una distribuzione più equa delle risorse centrali.

Ma, se si vuol creare un'effettiva concorrenza tra gli atenei e favorire la formazione di «grandi scuole» (sull'esempio francese, inglese o americano) atte a formare la nuova classe dirigente, è necessario porsi il problema del valore legale del titolo di studio e della sua possibile abolizione: se non ci si misura con questo varco, il rischio è che tutto cambi in superficie e tutto alla fine resti immutato. Ha ragione Berlinguer a porsi il problema dei mega-atenei sempre meno funzionali e governabili e sarà il caso di pensare a come risolverlo ma, a mio avviso, se non si affronta quello della competizione tra le università il progetto riformatore non potrà raggiungere i suoi obiettivi di fondo.

[Nicola Tranfaglia]

L'ARTICOLO

Le elezioni in Bosnia una scommessa di pace e tolleranza

UMBERTO RANIERI

L'ELEZIONE di un sindaco unico croato e di un vice musulmano nella prima seduta del consiglio comunale di Mostar costituisce un evento di primaria importanza. Croati e musulmani si cimentano concretamente nella ricerca di una via di cooperazione per amministrare la città chiave per la costruzione della federazione. Molti nodi restano tuttora irrisolti, non ultimo quello già denunciato dai rappresentanti della Unione Europea, circa interessi extra-politici su Mostar da parte di oscuri gruppi croati. Ma le elezioni non sono state vane: la vita democratica in quella tormentata realtà, può riprendere; gli accordi di Dayton, sia pur faticosamente, vanno avanti. Ciò consente di guardare con maggiori speranze alla tornata elettorale prevista per l'intera Bosnia-Erzegovina, a condizione che siano assicurati - dalle autorità internazionali - controlli e procedure a garanzia della libertà e segretezza del voto.

Come stabilito a Dayton, il 14 settembre si voterà per i consigli comunali e cantonali, per i due Parlamenti, quello della Repubblica Srpska e quello della Federazione croato-musulmana, per il Parlamento comune della Bosnia-Erzegovina (14 componenti per ognuna delle tre comunità etniche) e per i rappresentanti alla Presidenza collettiva. Si delinea un percorso per la Bosnia di «integrazione nella diversità». Una prospettiva che contrasta il principio della spartizione su base etnica del territorio bosniaco e l'idea che la guerra possa premiare qualcuno.

La comunità internazionale, con la pressione diplomatica e la presenza militare, dovrà «accompagnare» tale prospettiva fino alla creazione delle condizioni necessarie per costruire una nazione di cittadini (non una comunità storica dei destini!) in cui diverse culture possano prosperare sotto il regime di uno stato di diritto per tutti.

Decisiva, per tale disegno, è la funzione della Unione Europea. La dinamica dell'integrazione si è modificata radicalmente con la fine del bipolarismo. La logica politica dell'Unione non è più, quella classica, di impedire il conflitto franco-tedesco bensì quella di «stabilizzare e pacificare» l'Europa centrale e sud-orientale. Questa è la grande idea politica cui dovrebbero ispirare la propria azione le nuove classi dirigenti europee.

Mentre ad occidente, scrive Remo Bodei, l'Europa sembra aver perduto la memoria delle sue lacerazioni, ad oriente tornano i ricordi di guerre e tensioni lontane, assopite da decenni se non da secoli. Se è così, solo la strada di una integrazione europea «avveduta e graduale», consapevole delle fratture storiche e delle diverse identità del continente, può riannodare, in una comunità sovranazionale, i fili delle parzialità. È l'immagine suggestiva di un'Europa, «corda intrecciata» di memorie, di valori, di culture e di affetti variamente condivisi tra i singoli cittadini e i vari popoli.

In fondo la Bosnia, per la densità di frontiere culturali che la attraversano, «tanto fitte che non si trova una città bosniaca senza due, tre, quattro, fedi religiose», è la metafora autentica dell'Europa. Un continente complesso, intessuto di infiniti vincoli e relazioni, in cui la frontiera deve divenire il luogo dell'incontro tra le diversità, non il fattore scatenante di guerre per la conquista e la difesa del più vicino angolo di strada.

UN RUOLO NON SECONDARIO perché si affermino questi principi, spetta alla sinistra. C'è chi ritiene che la sua voce sia stata debole negli anni della tragedia bosniaca. In verità, la sinistra ha cercato di tenere aperta per la Bosnia la prospettiva dell'integrazione nel rispetto delle diversità. Non è stato facile mantenere saldo questo orientamento dinanzi all'assedio di Sarajevo, ai massacri di Srebrenica, alle sfide dei criminali Karadzic e Mladic. E tuttavia, di fronte all'infinito dolore della guerra, tutti devono interrogarsi. Anche la sinistra. Cosa impedi di capire in tempo l'abisso in cui stava precipitando una parte antica d'Europa? Perché i tanti «atti mancati» dell'Occidente? Perché toccò ancora una volta agli Stati Uniti, piuttosto che all'Europa occidentale, l'iniziativa decisiva per aprire uno spiraglio verso la pace?

La tragedia jugoslava, l'ultima manifestazione di barbarie del «secolo breve» non è, per dirla con Weber, un segno della «irrazionalità del mondo». Ci sono stati comportamenti politici, cedimenti morali, interessi economici che hanno lasciato che l'incendio divampasse. Su tutto ciò deve riflettere la sinistra. Una riflessione che l'aiuterà ad individuare le ragioni delle incertezze e, soprattutto, i motivi della debolezza della sua iniziativa sovranazionale. Per quanto riguarda l'Italia, nessuno può dimenticare che la presenza in Bosnia degli operatori umanitari e dei volontari italiani sia stata tra le più attive d'Europa. E tuttavia non è possibile sottovalutare che l'attenzione, nel nostro paese, si sia risvegliata solo quando la Bosnia è diventata una questione di politica interna. Quando, dopo la pace di Dayton, come scrive Paolo Rumiz, il nostro contingente militare ha fatto la sua storica comparsa a Sarajevo.

Oggi occorre guardare avanti. Va consolidata la presenza italiana nei programmi di ricostruzione economica e infrastrutturale. Ma c'è qualcosa di più da fare. In Bosnia c'è un arco di forze che cerca di rompere la spirale di nazionalismo etnico e populismo nella quale è stata incastrata la vicenda bosniaca. Forze che si battono contro «l'eticizzazione» della politica, per la ricostruzione e la modernizzazione del paese nel quadro di uno stato di diritto che garantisca insieme libertà e rispetto delle diversità.

Sono queste le ragioni di fondo che spingono il Pds a sostenere nelle elezioni bosniache i social-democratici della Sdp e della Ubsd che a Sarajevo hanno formato, insieme ad altri partiti, l'unica lista a carattere multietnico. L'hanno chiamata «Lista Unita», ma è stata soprannominata da molti bosniaci la «Lista dell'onore», perché in qualche modo riscatta l'onore della Bosnia, le sue tradizioni di convivenza che i tratti cosmopoliti di Sarajevo esprimevano con notevole forza simbolica.

Nel contesto dell'impegno elettorale sarà importante avviare il recupero di aspetti di quella cultura democratica e socialista che, in misura diversa, attraverso la civiltà e la storia dei paesi del Centro Europa e della stessa Bosnia. Quella tradizione politica la cui funzione si era svolta - come scriveva Croce - in relativa indipendenza dagli «ingannevoli miraggi» e dai «falsi teorizzamenti» del comunismo. In particolare, la ripresa della tradizione di umanità e di tolleranza del socialismo democratico, potrà aiutare a consolidare un nucleo essenziale di valori: rispetto della persona, della democrazia e dei diritti dell'uomo, capacità di confrontarsi con la propria diversità. Valori fondamentali dell'Europa che amiamo e che vogliamo siano a fondamento di un più ampio processo unitario del continente.

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarota
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Marco Demarco
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Ansa Società Editrice di l'Unità S.p.A."
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio di Amministrazione:
Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda,
Giovanni Laterza, Simona Marchini,
Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia,
Alfredo Medici, Genaro Mola, Claudio Montaldo,
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo

Direttore generale:
Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
iscrit. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995